

UNA STORIA ITALIANA tra la caduta del fascismo, la Liberazione, le speranze che si rinnovano nel romanzo di Marisa Bulgheroni, mezzo secolo dopo negli occhi ancora di chi sogna felicità e amore

di Oreste Pivetta

La storia è quella di una famiglia borghese; la madre, Marianna, e il padre, il Capitano, fascista; tre sorelle attorno, Regina, Lucia e Isabella; le amiche e gli amici e quindi i giochi, gli incontri, gli amori. Il luogo è una villa, il luogo è Como, una città di provincia, e di là si raggiungono altri luoghi conosciuti o evocati: il mare e le spiagge di Cesenatico, le montagne della resistenza partigiana, la Russia delle pianure gelate e della ritirata oppure il Nordafrica. I tempi sono della guerra e poi dello sfacelo, della rotta dei gerarchi fascisti, della fuga di Mussolini e dei partigiani vittoriosi. I tempi sono pure quelli in cui Isabella a distanza di decenni ricorda e qualcosa sicuramente rimpiange, Isabella che è costretta a ripensare la propria memoria e il proprio dolore e, come allora, il dolore del mondo: «crollano e ricollano le torri gemelle» e ancora colpi mortali riecheggiano dall'Irak in fiamme.

Il romanzo di Marisa Bulgheroni, appena pubblicato da Mondadori, *Un saluto attraverso le stelle* (come chiede Anna Achmatova: «Se solo tu potessi mandarmi a mezzanotte/ un saluto attraverso le stelle») indaga l'animo umano, con tenerezza ma senza indulgenza. Non ci consola: come in un quadro di Seurat, pare di scorgere figure eleganti, immobili nella loro impotenza di fronte al destino che incombe, che nessuno sa prevedere e tanto meno guidare. Marisa Bulgheroni è una americana e ha scritto molti saggi. Grande lettrice di poesia, ha curato il Meridiano Mondadori dedicato a Emily Dickinson. Dieci anni fa, con l'editore Donzelli, pubblicò i racconti di *Appredista del sogno*. Il romanzo è arrivato dopo il lungo esercizio dei sentimenti e il confronto con la storia, dipinta sullo sfondo, storia nostra in alcuni dei suoi giorni più cupi, più neri, fino alla Liberazione, confronto di individui, ciascuno con la sua coscienza e la sua volontà, le sue scelte e i suoi compromessi, le speranze che alla fine, dopo tanta tragedia, diventano quelle primarie di amare e sentirsi amati. Il titolo di uno degli ultimi capitoli spiega che «la storia è un racconto spezzato». Anche in questo caso una citazione: «La storia è un racconto spezzato. Scegli una storia e guarda dove ti porta». Da Sujata Bhatt, poetessa indiana che ora vive in Germania. Vorrei trascrivere questi altri versi di Sujata Bhatt:

Piccole donne dall'ombra della guerra



Georges Seurat, «Un Dimanche d'été à l'Île de la Grande Jatte», 1886

Una famiglia borghese padre fascista casa sul lago la fine della dittatura

«Sono quella/ che va via, sempre/ via con la casa/ che può solo restarmi dentro/ il sangue - la mia casa che non ha posto/ in nessuna geografia», perché mi ricordo: no le prime righe del romanzo:

«Isabella sognava per sé una casa fatta di vento dove la paura non potesse entrare perché non c'era no porte...». È un sogno, che non significa indifferenza: donna in una casa di donne (il padre, il Capitano è lontano, in convalescenza per le ferite di guerra, quando ritorna per un assurdo scrupolo di fedeltà non rinuncerà a diventare podestà a Como, ultima porta della fatiscente repubblica di Salò verso la «ridotta» vattellinese: ci passerà anche Mussolini), Isabella come Regina e Lucia, come la madre (e forse, per ascendenza, come una bisnonna che non ebbe paura di correre a San Fermo

per assistere dai colli alla battaglia che stava combattendo il giovane sposo garibaldino), vive i contraccolpi di una tragedia collettiva, cercando una via per salvare le speranze e prima di tutto la moralità. Contro il sentore di morte di una dittatura e i lugubri simboli del suo potere, alla tragedia sopravvive la gioventù, che sa usare l'ingenuità: senza cinismo, senza alterigia, senza egoismo, malgrado tutto la gaezza è un'arma. Nell'allegria di una gita in bicicletta trova la salvezza un giovane ebreo inseguito dai nazisti: i sorrisi delle ragazze davanti agli inseguitori saranno il suo lasciapasse.

La grande villa di Como, aperta come se le sue pareti fossero di vento, è un rifugio, è un'isola per esseri umani disperatamente attratti alla vita. Che alla fine ritorna: «una voglia di vacanze si diffuse insolente», i fascisti in rotta, la guerra conclusa. «Breve il bacio degli dei ci sfiora» (questa volta è Rainer Maria Rilke): la ricerca della felicità è già la felicità, è un sogno, a ritroso, che l'età adulta non altera. L'amore, che muove ogni cosa, alla fine sembra quietarsi. Consolazione è guardarsi attorno e alle spalle, consolazione è l'aver comunque vissuto.

Non so se sia giusto così, ma questa è la sensazione di un romanzo dolce e duro. La scrittura calma e precisa sembra esaltare la sospensione tra i due opposti, una scrittura che per chi legge un respiro profondo e largo, ritrovato dopo infinite pagine di una narrativa (italiana e non solo italiana) di poche qualità e di banalità. Qualcuno la potrà definire, obiettando, ricercata, raffinata, impreziosita e vien da rispondere: finalmente, contro le parole di plastica (come si sarebbe detto una volta) delle televisione precipitate nella letteratura. Una scrittura molto attenta a descrivere e a ricostruire: le immagini private (dalla memoria, intrecciando visioni concrete e stati d'animo: «L'estate era ritornata, imprevista e non voluta: una stagione di gioie marine negate, di funerei annunci nel sole nero tra vette montane, nel vento radente che increspava il lago di corti riccioli metallici») e quelle storiche (a Milano, nell'Arcivescovado, Mussolini, dittatore devastato, lugubre e grottesco, incontra Schuster, il cardinale che tratta la resa: «Nell'aria densa di cripta, che pareva mummificare dol-

si «mastica» nelle telenovelle cui ci siamo addestrati). Marisa Bulgheroni ci restituisce così la sua e la nostra storia «spezzata». Le attese quotidiane di alcune ragazze e di alcuni ragazzi alle prese con il bisogno di crescere e il rapimento del dittatore dal Gran Sasso, la fucilazione di Ciano, la fuga del dittatore, Claretta Petacci e prima ancora le divisioni tra quegli stessi giovani, tra chi sceglie il fascismo e chi insegue la libertà sui monti, nella sovrapposizione delle vicende. L'intercalare dei pensieri d'oggi, una riflessione che si sperimenta attraverso decenni, crea la distanza e spiega un bilancio chiaro come qualsiasi intelligenza libera desidererebbe. Che sia un bel libro non c'è dubbio, *Un saluto attraverso le stelle*. Come forse non siamo più abituati...

Post scriptum per ricordare un altro libro, piccolo, pubblicato l'anno scorso, un'autobiografia parallela a quella di Isabella: *Ma la fortuna dei poveri dura poco*. Un titolo bellissimo per il diario di Carolina Bertinotti, una donna nata in una famiglia di contadini piemontesi, che a dieci anni era già operaia in una filatura di Meina, su un altro lago, quello Maggiore, e che sposata a un altro povero come lei vide la sua vita travolta dalla guerra. I figli finirono sui monti, partigiani. Un racconto scritto con l'alfabeto della terza alimentazione, commovente di sentimenti e di paure, di felicità inattese e di libertà ritrovata, dalla trincea della povertà.

Le divisioni lo scontro la scelta partigiana lo sguardo di tre sorelle

cemento corpi e discorsi, ha consentito a bere un bicchierino di rosolio e a masticare un biscotto»). Panorami vasti o interni, corpi che si muovono: qualcuno persino beve e mastica (quando mai

Un saluto attraverso le stelle

Marisa Bulgheroni
pagine 250
euro 17,00

Mondadori

MANIFESTAZIONI Un convegno sull'arte della traduzione per il Prix Grinzane France che quest'anno ha premiato Vincenzo Cerami

Gli scrittori italiani in Francia? Roba per «specialisti»

di Roberto Carnero

«**T**radurre è sempre un po' anche negoziare». Lo scrive Umberto Eco nel suo saggio sulla traduzione *Dire quasi la stessa cosa* (Bompiani), che presto uscirà in francese. Eco è uno degli autori italiani più conosciuti nel mondo, e dunque anche in Francia: prima come semiologo e, dagli anni Ottanta in poi (grazie allo straordinario successo del *Nome della rosa*), anche come romanziere. Ma Eco è Eco, cioè un'eccezione. Per il resto quanto è conosciuta la letteratura italiana con i nomi di individui, ciascuno con la sua coscienza e la sua volontà, le sue scelte e i suoi compromessi, le speranze che alla fine, dopo tanta tragedia, diventano quelle primarie di amare e sentirsi amati. Il titolo di uno degli ultimi capitoli spiega che «la storia è un racconto spezzato». Anche in questo caso una citazione: «La storia è un racconto spezzato. Scegli una storia e guarda dove ti porta». Da Sujata Bhatt, poetessa indiana che ora vive in Germania. Vorrei trascrivere questi altri versi di Sujata Bhatt:

un'importante premiazione, quella della seconda edizione del «Prix Grinzane France», che ha incoronato - sempre nella serata di ieri, all'Istituto di cultura nella capitale francese - Vincenzo Cerami, per il suo romanzo *Un bourgeois tout petit* (*Un borghese piccolo piccolo*, pubblicato da Le serpent à plume), che ha battuto gli altri tre finalisti: Alain Elkann con *Un long été* (*Una lunga estate*, Flammarion), Rosetta Loy con *Noir est l'arbre des souvenirs*, *blue l'air* (*Nero è l'albero dei ricordi*, azzurra l'aria, Albin Michel) e Gianni Riotta con *Alborada* (*Alborada*, Grasset). A votarli sono stati gli studenti di alcune giurie scolastiche costituite presso i licei parigini dove si studia l'italiano come lingua straniera. Un'iniziativa pensata dal Premio Grinzane Cavour per promuovere la conoscenza degli scrittori italiani di oggi, e in particolare presso i giovani, anche in Francia, un paese con

cui l'Italia tradizionalmente intrattiene intensi scambi culturali. Ma se i nostri classici non mancano di essere conosciuti e studiati, che cosa accade con gli autori più recenti? Nel convegno parigino sono stati forniti innanzitutto dei dati. Nel 2006 sono stati 414 i libri italiani tradotti in francese, di cui 108 romanzi. Nel 2005 i libri erano stati 446, ma i romanzi solo 95. Dunque possiamo dire che nell'ultimo anno, in percentuale, si è avuto un incremento del 14% delle tra-

Il parere di René De Ceccatty traduttore di Pasolini Penna, Saba e Savinio

duzioni di narrativa italiana in francese. La letteratura italiana è al quarto posto - dopo quella in lingua inglese, spagnola e tedesca - per numero di traduzioni in Francia. Eppure se si guardano le classifiche di vendita - a parte qualche nome: da Tabucchi a Camilleri, da Rosetta Loy a Erri De Luca - i libri italiani stentano a decollare presso il grande pubblico. Proviamo a chiedere ragione di tale situazione a un personaggio particolarmente autorevole, René De Ceccatty, che ha tradotto in francese Pasolini, Moravia, Saba, Penna, Savinio, Bonaviri e altri autori del nostro Novecento. Ceccatty ci spiega come la letteratura italiana venga ancora vista in Francia come una produzione in qualche modo «di nicchia», di un certo interesse per studiosi e studenti, ma meno appetibile al grande pubblico: «Me ne sono accorto con il mio lavoro di recensore di narrativa per

Le Monde. Mentre gli altri critici recensivano romanzi provenienti un po' da tutte le letterature, per quella italiana ero considerato l'unico titolato a parlarne. Quasi che per i romanzi provenienti dall'Italia servisse una competenza specifica che solo un italianista di professione potesse avere. Forse su questo pregiudizio grava anche il peso di una tradizione letteraria di grande prestigio come quella italiana. Ma sarebbe bello che certi titoli e certi autori venissero fruiti in maniera anche un po' più «laica». Ciò incrementerebbe enormemente le potenzialità della narrativa italiana di oggi anche da noi».

Ma quali sono i libri che potrebbero avere più successo? «Lo sforzo che dovremmo fare sarebbe quello di evitare di promuovere la traduzione di alcune opere solo perché assecondando un'immagine un po' stereotipata dell'Italia, come il paese degli

spaghetti e della mafia. La mafia c'è nei romanzi di Camilleri, ma in Camilleri c'è anche una straordinaria capacità di scrittura. Il problema è quando si ricerca solo il contenuto della storia avvincente, giallo o thriller, senza che ci sia un'autentica dimensione di ricerca letteraria. Così facendo però rischieremo di fare un favore all'industria editoriale, ma di rendere un pessimo servizio ai lettori, che si meritano di meglio e di più». In questa direzione va proprio il Grinzane Cavour con questa sua «succursale» francese. Mentre infatti viene premiato Cerami, sono stati resi noti i finalisti della prossima edizione: Giuseppe Culicchia con *Il paese delle meraviglie*, Andrea De Carlo con *Giro di vento*, Erri De Luca con *In nome della madre*, Elisabetta Rasy con *La scienza degli addii*. Tutti tradotti o in corso di traduzione in Francia. Grazie a questa nobile arte della negoziazione.

SECONDE PROVE Il trentaseienne autore di «Perceber» torna con una storia ambientata tra Roma e la City negli anni Novanta. Un libro «di destra»?

Cosa ci fa Berlusconi in «Rio»? Colombati due, il romanzo di un giovane ricco

di Maria Serena Palieri

Si annidano a pagina 137 le sette righe destinate a creare il caso intorno a *Rio*, il secondo romanzo di Leonardo Colombati. Eccole: «Ma non vi rendete conto che Berlusconi è l'unico mito che questo paese ci ha regalato negli ultimi vent'anni? un dono del cielo così come Kennedy e Hoover lo sono stati per la letteratura americana? O forse avete intenzione di scrivere il romanzo definitivo sulle ganasce di Prodi, sulle sciarpe di Scalfaro, sugli origami di D'Alema? Apritevi alla Bellezza di ciò che è Osceno!». A rincalzo, il protago-

nista confessa a noi lettori di avere votato Berlusconi alle ultime due elezioni: lo fa come se fosse a teatro e, dalla scena, si rivolgesse al suo pubblico - noi - in un «a parte», perché nella realtà romanzesca si trova all'Ultima Spiaggia, il celebrato stabilimento di Capalbio che accoglieva l'intelligenza di sinistra. Viene il dubbio che Leonardo Colombati, già autore di *Perceber*, questa paginetta, in *Rio* (Rizzoli, pp. 355, euro 17), l'abbia messa apposta per farsi vituperare come «scrittore di destra» (sta succedendo: vedere in Rete), etichetta che, vedi Piperno e Buttafuoco, non fa male alle vendite. La dichiarazione di voto

infatti non aggiunge nulla alla figura del suo personaggio del quale, per il resto, non conosciamo né il nome né tratti fisici. Ne conosciamo l'anno di nascita, 1970, come quello del suo autore: Colombati è un bravo giocatore. In realtà in *Rio* - romanzo costruito su una specie di repulsione per ciò che è già esplorato - quello che è, a sorpresa, banale, è la raffigurazione del bersaglio polemico: la cultura di sinistra, coi suoi cliché, la sua anoressia conosciuta, il suo vuoto. Tutti a Capalbio, appunto, a bere a bordo piscina Tavernello in bicchieri di plastica parlando di emergenza democra-

tica... Altra l'aggressiva vitalità con cui Colombati costruisce il mondo nel quale il protagonista si muove come un pesce in acqua. Londra, 1995: il figlio di un palazzinaro romano, ex-capomastro semi-analfabeta, arriva per fare un anno di tirocinio nel quarto studio legale più importante del Regno Unito, di fatto «per riuscire a spendere senza troppi rimorsi i soldi di papà, avendo cura al tempo stesso di grattar via certe tracce di calce dalla linea di discendenza». L'anno raddoppia, il protagonista entra alle dipendenze d'una multinazionale capitanata da un ebreo americano, mister Muss, e tenta il rientro

in grande in Italia come leader della filiale italiana che deve ottenere una commessa miliardaria dall'Enel; ma soprattutto, a Londra, frequenta il «Rio», un club per naturisti che cela paradisi del sesso fetish e sadomaso; il conosce Filippo Runeberg, uno scrittore anziano, per metà italiano anch'egli, maestoso come Marlon Brando nel *Padrino*; s'accompagna alla nipote di questi, la bellissima Lea sostenitrice di Greenpeace; e impara a sniffare coca. Alla fine di questo trasgressivo doppio anno sabbatico torna a Roma e si richiude nel bozzolo: sposa la ricca Klaudia, fidanzata degli inizi, e gestisce l'impresa paterna,

salvata dal naufragio finanziario dal genitore di lei. Per evadere, frequenterà da allora, di nascosto della moglie, party di scambisti nelle ville dei Castelli. *Rio* è un romanzo che professa, pagina dopo pagina, l'*horror vacui*: l'accumulo postmoderno di eventi, personaggi, citazioni da narrazioni in doppio grado, è bulimico. E l'abilità di Colombati, nell'accumulo, è indubbia. Però il montaggio delle attrazioni distoglie il lettore dalle tre figure forti che dipinge: i «padri». Ovvero il padre vero palazzinaro, Filippo Runeberg e mister Muss. Splendidamente volgare il primo, raffinato imbroglione il secondo, mae-

stosamente spiccio il terzo, sono delle figure la cui grandiosità michelangeloica il lettore è condannato a sfiorare solo. Ma questo dello scrittore che ci chiede soprattutto il «bravo!», è un fenomeno più di costume che stilistico, in questi anni: ci chiedono l'applauso scrittori d'orientamento diverso, Marias come Auster come l'ultimo McEwan. Di destra, *Rio*? Domanda senza gran senso: cosa sia destra e cosa sia sinistra non si sa più nella sede propria della distinzione, in politica. Romanzo da leggere, piuttosto? Sì, con ammirata irritazione, prospettandosi un Colombati prossimo meno insaziabile.